

## «Più meritocrazia e competitività: le nuove regole per la ricerca made in Italy»

PAOLO RUSSO

Se la regola del 3% valesse, oltre che per il rapporto deficit/Pil, per gli stanziamenti in ricerca, come pure il Trattato di Lisbona imporrebbe, le procedure d'infrazione dell'Europa nei confronti dell'Italia sarebbero scattate già da tempo: in ricerca e sviluppo investiamo infatti appena l'1,33% contro una media europea del 2,03%.

Scarsi investimenti si traducono in penuria di ricercatori. Per ogni mille occupati, da noi, 4,7 lavorano nei laboratori di ricerca, mentre nell'Ue sono 7,4.

Anche perché guadagnano il doppio e non sono strangolati dalla burocrazia. Lo spopolamento dei laboratori ha una conseguenza immediata: ci fa sfuggire molti finanziamenti europei. Tant'è che per ogni euro che l'Italia versa al Programma quadro dell'Ue ritornano solo 66 centesimi.

Le risorse, insomma, scarseggiano. Per questo il presidente della Consulta degli enti pubblici di ricerca e del Cnr, Massimo Inguscio, e Gaetano Manfredi, alla guida del Crui, la Conferenza dei Rettori, hanno spiegato in una conferenza stampa a Roma le logiche che guidano la ricerca italiana, nonostan-

te le difficoltà. Hanno tirato fuori numeri e tabelle e, tra l'altro, hanno smentito la presunta esistenza di un «tesoretto» da 4 miliardi e mezzo di euro, nascosto nei bilanci delle università e degli enti pubblici. «I soldi che abbiamo ricevuto sono stati spesi fino all'ultimo centesimo, altro che tesoretti - replica Inguscio -. Qualcuno, evidentemente, non sa leggere nei nostri bilanci, dove ci sono sì degli accantonamenti di cassa, ma si tratta di stanziamenti per progetti di ricerca pluriennali. Somme già impegnate, insomma». E a scanso di equivoci ricorda che i bilanci degli enti pubblici di ricerca sono ormai certificati da società indipendenti. Come dire che sui numeri non si può fare confusione.

Parole che si intrecciano con l'altro grande tema, la crisi che investe l'intero mondo accademico: i

dati presentati al Cnr continuano infatti a essere sconcertanti, «pur con un'inversione di tendenza negli ultimi due anni rispetto ai tagli dei finanziamenti, che al Sud, anzi, sono aumentati», precisa con un po' di ottimismo Inguscio. E a riportare tutti con i piedi per terra ci ha pensato anche il presidente del Crui: «Dal 2008 a oggi - spiega - abbiamo perso un miliardo di fondi e 10 mila ricercatori». Per questo - mette le mani avanti - tagliare ancora «sarebbe un suicidio».

Spendiamo poco per la ricerca, ma poi ci lasciamo sfilare da sotto il naso gli stanziamenti europei per incentivarla. Un problema dovuto al fatto che abbiamo spopolato i nostri laboratori, dove ad indossare il camice sono, in media, cinquantenni brizzolati, anziché quei trentenni che mettono le ali alla

ricerca di frontiera. Quella che può non avere immediate ricadute nella produzione industriale, ma che genera scoperte a catena, in grado, a volte, di cambiare anche il mondo e la realtà quotidiana di ciascuno di noi. Un dato, tra tanti, è più che eloquente: da noi arrivano 717 milioni di euro di fondi dell'Unione Europea per un totale di 357 mila ricercatori, mentre la Gran Bretagna pre-Brexit ne incamerava la bellezza di 1,4 miliardi. Merito, anche, di un esercito di ricercatori quasi doppio del nostro. E poi c'è spesso la burocrazia a fare il resto. Quella che impone controlli eccessivi, a volte asfissianti. Ecco perché - sottolinea Inguscio - una questione-chiave è costruire un sistema di reclutamento dei ricercatori con criteri di meritocrazia e competitività, secondo le logiche internazionali. Uno spiraglio

- ha aggiunto - c'è: «Lo dimostra la sensibilità del Parlamento e del governo, i quali hanno consentito la recente assunzione in enti e università di un gruppo di giovani ricercatori ricorrendo a criteri qualitativamente più corretti».

Un'altra questione-chiave è l'età eccessivamente alta degli scienziati e «la triste patologia del numero eccessivo di precari». «Ora - ha detto Inguscio - il dato positivo è che la Consulta sta esaminando nuovi meccanismi di selezione». L'obiettivo è sbarazzarsi di graduatorie «vecchie», che spesso escludono chi nel frattempo ha incamerato nel «carnet» pubblicazioni importanti. E addio alla regola che impone l'italiano nelle prove scritte. Non esattamente ciò che serve ad attirare cervelli dall'estero.



Massimo Inguscio e Gaetano Manfredi

